

**Parashat Terumà 5771**

## La Menorà, il Santuario e la nostra volontà

“E guarda e fai, secondo il loro modello che ti viene fatto vedere sul monte”. (Esodo XXV, 40)

Da questa settimana iniziamo ad occuparci della costruzione del Santuario. Sono parashot estremamente tecniche nei cui dettagli spesso è facile perdersi. Eppure i nostri Saggi hanno sottolineato che non solo ognuno dei più piccoli dettagli del Santuario ha una sua funzione ma ha anche delle ripercussioni spirituali importantissime.

Nel corso della nostra parashà più volte torna l'allusione al fatto che il Santuario, o almeno parte di esso, è stato mostrato a Moshè in visione sul Sinai. Lo Sfat Emet spiega che in realtà tutte le visioni, tutta l'incredibile esperienza spirituale che Moshè ha avuto sul Sinai è stata per mezzo dei *modelli del Santuario*. Il Santuario non è dunque solo un luogo di culto. È piuttosto la materializzazione, in questo nostro mondo, di concetti altrimenti intraducibili. È l'anello che collega il terreno al trascendente. È la più eccelsa vetta che la materia può raggiungere ed è al contempo la residenza terrena dello spirito. In questa affascinante interpretazione il *modello del Santuario* diviene la rappresentazione grafica della Torà.

In questo modo possiamo forse apprezzare meglio quanto dicono i nostri Saggi: il Santuario è un modello in miniatura del cosmo. Ebbene, se esso è anche la rappresentazione grafica della Torà, capiamo come mai i Maestri ci dicano che la Torà è il progetto in base al quale Iddio ha creato il Mondo. Questi concetti vanno ben oltre il puro esercizio filosofico: hanno delle ripercussioni sulla nostra vita, sul nostro modo di servire il Signore.

Proveremo a spiegarlo portando l'esempio di uno degli utensili del Santuario: la Menorà. Tra tutti gli elementi del *Mikdash*, la Menorà è probabilmente il più complesso sia concettualmente che praticamente. Il suo ruolo è ampiamente discusso nella letteratura rabbinica ed anche la sua realizzazione fu tutt'altro che semplice. Rashì ci dice, citando il Midrash, che Moshé ebbe difficoltà a capire la Menorà tanto che Iddio dovette mostrargli un modello, uno stampo di fuoco. Nemmeno questo bastò. Sempre Rashì ci dice che la Menorà si fece da sola. Dinanzi all'incapacità di Moshè di realizzarla, Iddio gli disse di gettare nel fuoco l'oro, e la Menorà uscì da sè.

Lo Sfat Emet riflette proprio su questi due commenti di Rashì. Se il Signore sapeva che la Menorà non era alla portata di Moshé, tanto che alla fine si sarebbe fatta da sola, che senso ha fargli vedere il progetto? In altre parole: il Signore sta chiedendo a Moshé qualcosa di impossibile?

Il Rabbi di Gur spiega che è impossibile per l'uomo servire propriamente il Signore. Anche Moshé, che era salito spiritualmente ad un livello tale che i Maestri definiscono *'metà uomo*,

*metà divino* è fondamentalmente inadeguato, come ogni altro uomo. Il punto è, dice lo Sfat Emet, che il metro non è in che modo serviamo Iddio fisicamente quanto piuttosto la nostra volontà di servirLo. La chiave è la nostra volontà. Quando noi desideriamo servire propriamente il Signore, anche se ciò non è alla nostra portata la realtà si plasma nel modo in cui avremmo voluto. Moshé non era in grado di fare la Menorà. Punto. Eppure Iddio gli ha mostrato come si fa la Menorà per risvegliare in lui il desiderio, la volontà di fare la Menorà. Giunti qui la Menorà può anche farsi da sola. Anzi, attraverso la volontà dell'uomo, la realtà si adatta ed esegue quanto noi stessi non siamo in grado di fare.

Allo stesso modo egli spiega il famoso detto rabbinico che ci invita a non credere a chi sostiene di essersi affaticato molto nello studio della Torà senza però imparare, o viceversa di non aver faticato affatto, imparando molto: *'ygati umazati taamin'* *'mi sono affaticato, ed ho trovato, credici.'* Il termine che i Saggi usano per indicare il successo nello studio è il termine *metzià* che indica il trovare qualcosa per caso. Senza prevederlo. Ebbene così è lo studio della Torà. L'uomo si affatica nello studio e cerca di capire. È proprio il desiderio, l'*amal haTorà*, la fatica nello studio della Torà che porta ad una comprensione che viene da sola, come un oggetto che si trova per caso. Quasi non ci fosse soluzione di continuità tra lo studio e la comprensione. Spiega lo Sfat Emet che anche Moshè si affaticò assai per la Torà. Stette quaranta giorni e quaranta notti in digiuno. Poi: *'e diede a Moshé'* del quale il Midrash dice *bemattanà*, in dono. Non è che Moshè studiò ed allora capì. Moshè studiò. La comprensione è un dono Divino che non è funzione della lettura di x pagine quanto del desiderio profondo di capire. Così per ogni cosa del Servizio Divino.

Dice infatti il Rabbi di Gur che questo è il senso profondo della richiesta Divina a Moshè di gettare il lingotto d'oro nel fuoco. Il fuoco indica sempre la Torà. Non sei capace di fare qualcosa? Gettala nella Torà, si farà da sola. La nostra inadeguatezza scompare nel momento in cui capiamo che tutto ciò che ci viene richiesto è di volere. Se noi vogliamo, allora non dobbiamo far altro che gettare la materia nella Torà, vedere ogni cosa in funzione della Torà. Se noi siamo capaci di relazionare alla Torà ogni vicenda della nostra vita, le cose si risolvono da sole. Non facilmente, non nel modo in cui pensavamo, non con i tempi che noi avevamo previsto, ma giungono a compimento. La materia grezza del nostro volere diviene strumento completo attraverso il fuoco della Torà. Ma anche il suo modello iniziale, ciò che avevamo in mente prima di capire di non essere in grado, deve essere un modello di fuoco. Un modello di Torà. Perché tutta la materia è rappresentabile nel, o relazionabile al, Santuario. Tutta la materia ha un ruolo funzionale alla Torà.

Il Talmud è pieno di episodi nei quali grandissimi Maestri sbagliarono una decisione *halachica*. A volte valutando male i dati che avevano, a volte per altre cause. Molto spesso il Talmud dice però che alla fine venne fuori che le cose non erano proprio come pensavamo e che involontariamente il Maestro aveva preso la decisione giusta. Senza saperlo. Questo indica certo, come si dice spesso, che Iddio risparmia ai giusti errori involontari, ma è anche indice di quanto detto poc'anzi. Il desiderio profondo di giudicare secondo la verità della Torà (*laamità shel Torà*) incide sulla realtà. Ed anche se il Maestro è in difetto, dal Cielo completeranno la sua opera.

*Rachamanà libbà baè*, dicono i Maestri. Il Misericordioso desidera il cuore. Il nostro cuore.

Rabbì Ovadià Sforno spiega perché la Menorà viene citata dopo l'Arca e dopo la Tavola del Pane. La prima rappresenta la Corona della Torà, la seconda quella del Regno. Ebbene la Menorà

viene a mediare, ad unire. Nella Menorà i lumi di destra e quelli di sinistra convergono verso il lume centrale. Così, dice Sforno, intelletto ed azione devono convergere in un servizio Divino che sia unico.

In questa chiave dovremmo leggere tutta la costruzione del Santuario. La presentazione dei materiali, il lavoro volontario del popolo sono tutti momenti per innalzare la nostra materialità e metterla al servizio del Signore. “*Da parte di ogni uomo il cui cuore lo spinga, prenderete la mia offerta*”. Lo Sfat Emet spiega: è noto il midrash che sottolinea come non sia scritto che Iddio risiederà *in esso*, nel Santuario, quando *in essi, in ogni ebreo*. Da qui che ogni ebreo è un Santuario irripetibile, ogni ebreo ha un suo ruolo che nessun altro avrà mai. Quanto può realizzare ogni singolo ebreo non è sostituibile in nessun modo, nemmeno dal più grande dei Maestri. Così allora va inteso, *da parte di ogni uomo il cui cuore lo spinga*. Noi stessi dobbiamo prendere da *ogni uomo*, dobbiamo imparare da ciò che ha da insegnare ogni ebreo. Perché ogni ebreo contiene una lezione che non è ancora stata insegnata. E questa lezione verte su ciò che il cuore lo spinge a fare. Verte sulla sua volontà. Ognuno di noi ha un suo modo per voler servire il Signore ed anche questo modello è unico. È dalla somma di tutti i modelli che si crea l’unicum del *klal Israel*. ‘*E sarà il Santuario una cosa*’. Il Santuario può essere una cosa sola se tutti troviamo l’intenzione giusta.

Da ciò emerge un aspetto del servizio Divino che troppo spesso trascuriamo ed è un errore che facciamo tutti. Perdiamo un mare di tempo nel criticare il modello di osservanza del prossimo. Dovremmo piuttosto capire che, pur nell’ambito della scrupolosa osservanza delle mizvot, ognuno ha un suo modo di servire il Signore e che quel modello è solo il suo. Noi dovremmo piuttosto capire, imparare e vedere ciò che possiamo prendere da quel modello per migliorare il nostro. Questo è anche il senso delle dodici tribù. Ogni tribù, ogni comunità, ogni famiglia ha un suo modello. La somma di tutti i modelli è quell’orchestra incredibile che chiamiamo *Keneset Israel*, *l’Assemblea d’Israele*. Secondo l’Arizal ci sono dodici porte, dodici modelli chiave come le dodici tribù. C’è poi una tredicesima porta che le racchiude tutte, la porta del *Kenesset Israel*, della collettività.

Secondo un classico modello dei nostri maestri, i dodici mesi, le dodici lune, sono parallele alle dodici tribù. Ci sono però degli anni, come questo, nel quale i mesi sono tredici. Questo Shabbat sarà il Capomese del primo dei due Adar di quest’anno. Questo mese in più, privo della festa di Purim e dei sabati segnalati ad essa associati, diviene un’ulteriore occasione per prepararci, secondo lo stesso schema del giorno in più che Moshè ha chiesto per preparare il popolo prima del dono della Torà. È il passaggio dalla forma plurale al singolare che Rashì rende come: ‘come un solo uomo, con un solo cuore’.

È nella preparazione appunto, nella volontà di fare, nell’introspezione che precede la mizvā l’opportunità di cementare le diverse esperienze in un unica *agudà*, in un unico manipolo al servizio del Signore. E forse è proprio per questo che tredici, e non dodici, sono i materiali usati per costruire il Santuario.

Usiamolo bene allora questo primo mese di Adar: prepariamoci, desideriamo il servizio Divino.

Il resto viene da sè.

E da sè, ‘*Da quando inizia Adar, aumenta la gioia*’.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici